

potere educativo che il calcolo matematico-economico può avere in sede di giudizio e confidiamo che, una volta ulteriormente perfezionato e reso capace di abbracciare più ampiamente la realtà, esso possa gettare chiara luce su altri importanti campi d'indagine nel libro stesso indicati: dall'economia dei servizi pubblici, a quella della difesa nazionale, della ricerca scientifica e tecnica, dell'organizzazione territoriale e finanche all'economia monetaria.

A. CALOIA

Milano, Università Cattolica.

MANNHEIM K., *Ideologia e utopia*, trad. it. di Antonio Santucci, Il Mulino, 2^a ed., Bologna 1965. Un volume di pp. 351.

Dobbiamo rallegrarci per la seconda edizione di questo volume, che a nostro parere è uno dei testi più decisivi nella cultura europea degli ultimi quarant'anni. Ricorderemo, di passata, che l'edizione italiana (come quella inglese del 1953) è più ampia dell'edizione tedesca del 1929: il primo ed il quinto capitolo costituiscono, infatti, una chiara presentazione della sociologia della conoscenza. Il lettore specializzato come il pubblico più vasto potranno avvalersene utilmente.

Ma non è questo che qui ci interessava sottolineare. L'aspetto più rilevante nell'opera del Mannheim è, a nostro avviso, quella sua attenzione al cuore della storicità che si traduce appunto nel concetto di utopia. Pur muovendo da presupposti storicistici, il Mannheim riconobbe che il divenire storico trova la propria tensione dinamica in una prospettiva di totalizzazione, nel disegno sempre rinnovato di un universo umano, armonico, non più deficiente. In definitiva, tornava a sottolineare in tal modo la forza sintetica e propulsiva della coscienza religiosa, ma

ne coglieva la concreta dimensione storica che è il disegno utopico, ossia « quel tipo di orientamento che trascende la realtà e insieme spezza i legami dell'ordine esistente » (p. 194). Si ricordi che, nell'accezione del Mannheim, l'utopia si differenzia dall'ideologia: questa, infatti, pur raccogliendo la storia attorno ad ideali che, almeno immediatamente, la trascendono, concorre tuttavia a consolidare l'ordine esistente. L'utopia, in altri termini, è la coscienza rivoluzionaria, la coscienza innovatrice che mira ad un assetto globale della società, non immediatamente realizzabile e tuttavia in qualche modo efficace sul presente.

Si noti che in questa prospettiva viene superata la contraddizione di ogni assoluto storicismo. Si può accettare — ricorda il Mannheim — « il carattere transitorio degli eventi storici », si può accordare che « nessun momento storico è assoluto », ma tutto questo, se pone l'assoluto fuori della portata umana, non deve risolvere il movimento storico nell'insignificanza totale o nello sviluppo anarchico. « L'ascesa degli esseri umani procede e si rende intelligibile attraverso i cambiamenti che avvengono nelle norme, nelle opere, nelle istituzioni e nei fini della collettività, nello sviluppo delle diverse convinzioni e prospettive per cui ogni soggetto storico si rende consapevole di sé e acquista una nozione del suo passato. Ne consegue una disposizione sempre maggiore a riguardare tutti questi fenomeni come altrettanti sintomi di uno più vasto e a integrarli in un sistema » (pp. 91-92). In altri termini, v'è nella storia una connessione ricorrente, una ricerca di senso e di sintesi, e questa non può essere spiegata col puro divenire, ma solo chiarendo che un assoluto, pur trascendente, « non può non avere qualche relazione con il mondo della storia e della società » (p. 92). Il nesso, come dicevo, è indicato dal Mannheim

nella mediazione della figura utopica, termine concreto e niente affatto generico per la costruzione del giudizio storico.

Resta, nel discorso del Mannheim, una diffidenza tutta storicistica verso una « sfera della verità in sé » (p. 299), che egli ritiene l'ultimo e deleterio apporto di una concezione dualistica del mondo. E, senza dubbio, si dovrà convenire che, nell'ambito della coscienza sociale e storica, la *genesì* di una qualsiasi proposizione non è irrilevante alla sua verità (pp. 295-297). Ciò tuttavia non può significare, a nostro parere, che la sfera di una verità intemporale o di una trascendenza metafisica (e non solo storica) siano da rifiutare nel corso dell'analisi storica e dello stesso divenire storico. Non si tratta di precipitare in un contraddittorio dualismo e certo si deve, via via, cogliere il plesso dei rapporti dialettici fra temporale ed intemporale, fra formulazioni storiche e ciò che è sotteso ad ogni formulazione: tuttavia questa relazione dialettica non può a sua volta precipitare nell'altra contraddizione dell'assoluta immanenza, ché sarebbe un modo per tornare ad un puro storicismo.

Il Mannheim ha notato la forza di questa conclusione, ma sembra respingerla in più punti o, comunque, è preoccupato di attutirla per salvaguardare i migliori acquisti dello storicismo. Ci troviamo, evidentemente, in un punto decisivo per la maturazione della coscienza europea: un punto di passaggio che rompe il mito del divenire assoluto e intanto cerca di mantenerne la verità fondamentale. I due capi della catena vanno sempre di nuovo ripresi e, appunto perciò, non sempre gli equivoci sono fugati: la nostra riflessione sulla società e sulla storia ha, dunque, proprio in questo punto l'onere di riprendere e chiarire il discorso.

V. MELCHIORRE

Milano, Università Cattolica.

MARANINI G., *Il tiranno senza volto*, Bompiani, Milano 1963. Un volume di pp. 377.

Non esiste sistema democratico senza ombre: quanto più la democrazia è giovane, tanto più numerose sono le ombre che gravano su di essa fino a minacciarne l'esistenza stessa, al di fuori dall'aspetto formale. Molti identificano la democrazia con la libertà di opinione: in realtà quest'ultima ne è solamente una delle condizioni. Il corredo di una democrazia non è composto solamente dalle varie libertà più o meno nominali attribuite al cittadino ma anche da un coacervo di leggi, usi e consuetudini che *di fatto* consentono l'uso effettivo delle libertà proclamate, tutelano il cittadino dalle ingiustizie e dalle sopraffazioni ed attuano la rigida separazione dei poteri fra il Parlamento, la Magistratura e l'Esecutivo.

L'autore attraverso un'analisi della vita pubblica italiana, indica quali siano nel nostro Paese i cosiddetti centri occulti di potere che di fatto svuotano il nostro sistema democratico di una buona parte del suo valore intrinseco.

Cominciamo dai partiti. La storia recente e la cronaca quotidiana sono la testimonianza che in Italia il partito politico ha assunto un ruolo determinante nelle decisioni politiche ed economiche, scavalcando i poteri del Parlamento e del Governo. Non è un mistero per nessuno che i problemi più importanti ed essenziali del nostro Paese vengono risolti, o, come più spesso succede, accantonati, proprio nelle segreterie dei partiti politici e, fatto ancora più sconcertante, frequentemente nell'ambito di gruppi ristretti di uomini politici le cui decisioni condizionano l'atteggiamento ufficiale del partito e alla fine l'attività governativa e parlamentare.